

Maria Gemma Grillotti Di Giacomo

Verso un'agri-cultura geografica

1. Da un convegno geografico

Capita raramente di riuscire ad ottenere dal proprio lavoro risultati di cui si è sufficientemente soddisfatti; ancor più raramente avviene che essi siano, a diversi livelli, manifestamente e positivamente accolti. Credo di poter affermare che almeno per una volta, in occasione del nostro Convegno Geografico Internazionale «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio», abbiamo avuto la fortuna di godere di questo privilegio. Nessuno di noi, intendo dei componenti del gruppo di ricerca A.Ge.I. «Geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee» (GECOAGRI), mentre si preparava alla manifestazione scientifica – che doveva segnare il primo confronto ufficiale delle nostre indagini con le altre discipline e le altre scuole geografiche – aveva pensato, neppure per un istante, che il lavoro speso per conoscere, interpretare e valutare la realtà agricola, si sarebbe trasformato in una vera e propria operazione culturale.

A tenerci lontani da questa velleitaria ambizione era certamente la rassegnata consapevolezza che ci muovevamo in una duplice marginalità: quella delle indagini geografiche troppo spesso ignorate dal grande pubblico – solo nei confronti del quale si può fare cultura – e quella della realtà agricola considerata dagli stessi operatori del settore, dagli amministratori e dai politici componente debole dell'economia e della società. Nessuno di noi insomma avrebbe creduto che il tema del convegno e i contenuti delle relazioni presentate sarebbero stati accolti da un così ampio e rilevante consenso, non soltanto degli specialisti e

degli studiosi che si occupano dei problemi dell'agricoltura, ma anche degli operatori del settore primario e, quel che più conta, del grande pubblico.

Val la pena perciò di interrogarsi sui motivi di questo concorso di interessi, sulla vitalità di un campo di ricerca e di una disciplina, i cui contenuti sono troppo spesso trascurati se non addirittura ignorati, sulla validità di una proposta scientifica che, apparentemente eterogenea e tanto ampia da essere persino giudicata vaga, ha saputo viceversa coinvolgere competenze specifiche diverse al servizio di problemi reali, e perciò coralmemente sentiti, tanto da risultare formula culturalmente valida. E se in altra occasione ci siamo intrattenuti a sottolineare quanto sia diffusamente ignorato il messaggio culturale della geografia contemporanea¹, non è inutile domandarci ora quale elemento o quali fattori abbiano favorito in questa circostanza la visibilità del nostro lavoro di ricerca

2. Un'operazione culturale a due diversi livelli

Considerando il Convegno di Rieti, quale esperienza di lavoro intermedia – e al tempo stesso conclusiva di una prima fase di attività – del programma di studio del gruppo di ricerca GECOAGRI, e cercando di trarne un bilancio provvisorio, ma istruttivo per il futuro, possiamo osservare, anche alla luce di quanto è stato da altri affermato, che esso ha avuto gli esiti di una operazione culturale condotta su due livelli distinti: nei confronti della comunità scientifica e nei confronti della comunità locale. Riguardo al primo è interessante

ricordare che la proposta di considerare l'attività agricola nella complessità e complementarità delle sue componenti e nelle sue differenti espressioni territoriali, cioè appunto attraverso le forme che essa ha assunto nel tempo e nello spazio, ha dato adito in un primo momento a non poche perplessità da parte degli specialisti delle diverse discipline, indubbiamente consapevoli di quanto ciascuna di esse non possa che risultare inadeguata sul piano metodologico ad affrontare un tema di indagine non circoscritto e delimitato ad un preciso ambito disciplinare, magari già esplorato e perciò familiare².

Ringrazio ancora perciò i colleghi storici, architetti, economisti e biologi che hanno voluto superare le iniziali riserve, accettando di confrontarsi e di ascoltarci senza veti pregiudiziali. A tale proposito va certamente sottolineato che la loro adesione dimostra nei fatti quanto, al di là degli steccati imposti dall'ortodossia disciplinare – che pure conservano intatta la loro funzionalità scientifica – siano ormai mature, oltre che diffuse tra gli specialisti, la curiosità di una conoscenza di reciproci itinerari di ricerca e la comune coscienza che, quando oggetto di indagine diventano i veri problemi della realtà, essi non appartengono più a un solo campo specifico della scienza, ma ne chiamano in causa diversi, e chiedono di essere affrontati col concorso di tutti.

I veri problemi della realtà hanno insomma, per loro stessa natura, costituzione e aspetto poliedrici; coinvolgono l'interesse collettivo e appartengono, in definitiva, alla sfera politica cui ciascuno di noi, indipendentemente dal campo specifico in cui opera, dà, consapevolmente o no, il suo contributo. Il problema del rapporto uomo-ambiente, dell'uso e dello sfruttamento delle risorse naturali attraverso l'attività agricola, chiamata ad assicurare la sopravvivenza umana, è proprio uno di questi problemi veri che toccano la nostra realtà esistenziale. Credo sia questo, in definitiva, il motivo che ha consentito, in occasione di un confronto internazionale e interdisciplinare, di far emergere la forte carica scientifica e al tempo stesso etico-politica dei problemi del mondo agricolo, e cioè in fondo di mostrare, anche a noi ricercatori, la forte componente culturale delle indagini in cui siamo impegnati.

Va poi considerato che il convegno di Rieti ha agito su un secondo e non meno significativo livello, riuscendo a coinvolgere sul tema proposto, non solo l'interesse degli «addetti ai lavori», ma anche quello della comunità locale nel suo complesso. Un esito, questo, da considerare con buona probabilità scontato poiché in genere nei pic-

coli centri urbani qualunque manifestazione, soprattutto se organizzata dall'esterno, sollecita attenzioni e curiosità, e tuttavia un esito che nel caso specifico ha assunto i connotati di un vero e proprio risveglio della memoria storica e insieme delle aspirazioni della cittadina ospitante, di cui sono state svelate esperienze e tradizioni agricole di grande contenuto tecnologico ed economico-sociale. La scelta di Rieti – unica provincia del Lazio a non accogliere alcuna facoltà universitaria – quale sede di un convegno scientifico internazionale dedicato all'agricoltura è risultata perciò particolarmente felice e ha finito col produrre, come effetto immediato, la richiesta di apertura di alcuni corsi di studio a livello universitario sui temi dell'agricoltura e dell'ambiente, in parte attivati fin dai primi mesi successivi all'incontro.

Anche in questa direzione a favorire l'esito positivo del convegno non sono state le circostanze o le persone, ma i dati di fatto. La città di Rieti, attraverso i secoli, è stata sempre sollecitata ad assumere le sue più elevate funzioni urbane in relazione e su provocazione dell'attività agricola che si svolgeva nella sua conca ed era pertanto già preparata e ben disposta a raccogliere la provocazione di una manifestazione scientifica che nel settore primario indicava la strada per la sua crescita funzionale e culturale. Nel passato le difficoltà di drenaggio della Conca Reatina hanno infatti imposto agli abitanti e ai conduttori agricoli sistemazioni idrauliche complesse e imponenti, quali potevano essere ideate e coordinate solo da una sapienza ingegneristica «urbana». D'altra parte la peculiarità del microclima freddo umido – prodotto nel cuore della Penisola dalla corona di monti e dall'abbondanza delle acque – ha continuato a sollecitare gli imprenditori reatini a scegliere ordinamenti colturali che si rivolgevano ai mercati nazionali e internazionali, travalicando quello locale. Il territorio reatino si è trovato così aperto alle relazioni commerciali internazionali e la campagna ha creato la città, intesa come sede di funzioni commerciali, progettuali e innovative.

E poiché oggi la città di Rieti è alla ricerca di nuove funzioni urbane che ne valorizzino le risorse, il Convegno geografico internazionale le ha indubbiamente indicato un percorso per aprirsi alle funzioni urbane per eccellenza, cioè a quelle intellettuali e culturali, partendo ancora una volta dalle provocazioni del mondo agricolo che oggi, assai più complesso che nel passato, chiede di essere esplorato con mezzi e competenze sempre più elevati.



3. Un oggetto d'indagine da esplorare con cura e umiltà

L'attività agricola in questi ultimi anni viene infatti riproposta all'attenzione degli studiosi sia perché ad essa resta comunque legato il soddisfacimento dei bisogni essenziali dell'uomo – e dunque quale strumento di promozione economico-sociale delle popolazioni – sia in quanto soggetto-oggetto di salvaguardia della vita, delle risorse dell'ambiente naturale e delle tradizioni tecnico-culturali dei gruppi umani, sia infine in quanto protagonista e destinataria di trasformazioni, assai più accelerate che nel passato, le quali impongono attente programmazioni e politiche di sviluppo settoriale e territoriale a livello regionale, nazionale e internazionale.

È ormai urgente cercare di interpretare le contraddizioni delle diverse forme che essa assume sul nostro pianeta: quelle dell'agricoltura di sussistenza che, mentre soggiace ai condizionamenti dell'ambiente naturale, lo impoverisce per l'impossibilità e l'incapacità di rispettarne i ritmi; quelle dell'agricoltura di mercato che, mentre si sforza di aumentare la quantità dei prodotti, è pronta a distruggerli per evitare la contrazione dei loro prezzi; quelle dell'agricoltura di speculazione che opera nelle aree più povere del mondo specializzando la produzione proprio là dove è più urgente diversificare l'alimentazione delle popolazioni; e infine quelle delle grosse concentrazioni agro-alimentari che compongono insieme attività primarie, secondarie e terziarie svuotando però lo stesso spazio coltivato della presenza continuativa della popolazione e lasciando gran parte del territorio privo di presidi.

Talmente vasto è il campo di indagine che il mondo agricolo ci pone davanti da non poter essere delimitato a priori, sia perché per suo tramite siamo chiamati a interpretare il rapporto uomo-ambiente in continua evoluzione, sia perché questo rapporto incarna idee e valori delle società che lo esprimono secondo i livelli di civiltà e di sviluppo tecnologico raggiunti da ciascuna di esse. La stessa vastità dell'oggetto di indagine dà tuttavia alla ricerca i canoni fondamentali entro cui muoversi: non elevare mai un solo fenomeno o un solo aspetto al ruolo di determinante per interpretare la complessa organizzazione dello spazio agricolo e considerare la propria interpretazione sempre provvisoria nel tempo e probabile nello spazio.

A questi punti di riferimento abbiamo cercato di guardare nel tracciare l'itinerario della ricerca condotta dal gruppo GECOAGRI attraverso tre successive fasi di riflessione: quella empirico-de-

scrittiva; quella sperimentale-interpretativa; e quella valutativa-propositiva. L'impostazione che abbiamo voluto dare alle indagini sui sistemi agricoli, condotte sia a scala comunale per la sola regione Lazio, sia a scala provinciale e sub-provinciale sull'intero territorio italiano, sia a scala regionale nei paesi europei ed extra-europei, è da sempre fondata sul paradigma scientifico che è proprio della geografia – e anzi ne costituisce il maggior pregio e al tempo stesso il suo più pesante limite – ma che di fatto appartiene anche a tutte le scienze, se e non appena esse eleggano il territorio a loro oggetto di studio³. Il paradigma cui facciamo riferimento è costituito dalla complessità e inscindibilità del rapporto uomo-ambiente, un rapporto che trova la sua più diretta e completa incarnazione nello spazio regionale «laboratorio d'elezione per l'indagine interdisciplinare».

Su questo motivo e per questo paradigma la tavola rotonda, tenutasi all'interno del convegno di Rieti, ha invitato a discutere rappresentanti di diverse discipline (economisti, storici, sociologi e geografi), formati alla scuola di illustri Maestri, che hanno sperimentato, nella pratica della ricerca concreta, la difficoltà di interpretare, attraverso un solo apparato scientifico-metodologico, la complessità della realtà territoriale. Ed è per questa consapevolezza che la scienza geografica, una volta eletto a suo oggetto di studio il rapporto uomo-ambiente, ha finito con l'elevarsi – non senza ripensamenti e insofferenze per questa sua scelta «unitaria e aspecifica» – al di sopra di ogni singolo ambito di indagine, verso una lettura meno specialistica e più sistematica della realtà. La scienza geografica si è accorta infatti che il territorio, prodotto da questo rapporto e posto a metà strada tra *φύσις* e *λόγος*, non poteva essere adeguatamente esplorato né circoscrivendo l'indagine ad un particolare ambito di analisi (ad esempio un fenomeno fisico, una attività economica o una dinamica demografica), né limitando l'esame ad un solo processo evolutivo (desertificazione, urbanizzazione o industrializzazione), né adottando una sola metodologia di ricerca (quantitativa o qualitativa).

Innalzatasi ad osservare il suo oggetto di ricerca – non più per definirlo, ma per abbracciarlo nella sua completezza – la geografia ha preso insomma immediatamente coscienza dei suoi e dei limiti di qualunque apparato metodologico esclusivo, approntato dalle scienze naturali o da quelle sociali, e, quando non si è esibita in una lettura teorica o critico-filosofica dei problemi della realtà, ha cercato conforto nel confronto con i risultati ottenuti dalle altre discipline. C'è da chiedersi se non siano ormai maturi i tempi per impostare un program-

ma di indagare che, già nella sua progettazione, contempli l'apporto delle diverse competenze specifiche verso la conoscenza della complessa realtà territoriale.

L'itinerario appena tracciato accomuna infatti molte esperienze di ricerca, solo apparentemente tra loro parallele. Sia che il geografo si dedichi allo studio dell'organizzazione delle aree urbane, sia che concentri la sua attenzione sui problemi dell'industrializzazione o sulla varietà dei paesaggi agricoli, sia che intenda indagare sulle reti e i flussi della circolazione, si accorgerà sempre di non aver abbandonato alcun campo di indagine della sua disciplina e noterà che l'esplorazione della realtà necessita comunque del contributo di specialisti diversi, proprio perché l'uomo e l'ambiente continuano ad interagire e a comporre problemi sempre nuovi e complessi sul territorio.

Coscienti della impossibilità di indicare un'unica via maestra per la interpretazione della realtà agricola i componenti del gruppo di ricerca «Geografia comparata delle aree agricole europee ed extra-europee» si sono mossi lungo due direzioni: hanno adottato una metodologia di indagine già sperimentata per l'analisi dei sistemi agricoli italiani arricchendola e adattandola ai singoli casi di studio; hanno cercato, fin dalle prime fasi della ricerca, il confronto internazionale e interdisciplinare con gli esperti del settore della nostra e delle altre scienze.

Con questa prima occasione di incontro, offerta dal convegno «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio», siamo riusciti a sollevare il problema della necessità che si arrivi ad una convergenza di interessi scientifici sugli spazi agricoli e abbiamo scoperto che la stessa esigenza era già pienamente avvertita dai colleghi di altra estrazione scientifica. Il solo fatto che la manifestazione abbia raccolto le adesioni di tanti illustri studiosi – geografi, ma anche storici, economisti, architetti, archeologi, biologi – costituisce la prova evidente e inequivocabile che tutti avvertiamo lo stesso bisogno di sottoporre le nostre osservazioni alla pesante critica che ci viene dal contatto diretto col teatro concreto delle azioni umane, di calarle cioè umilmente nella realtà territoriale. E proprio in qualità di geografi, troppo spesso impegnati a lamentare la carenza di specializzazione delle nostre indagini, attribuendola alla presunzione di voler cogliere l'unità di un oggetto eterogeneo qual è il territorio, dovremmo addirittura commuoverci di fronte al paradosso di vedere che oggi sono gli economisti a ricordarci che l'organizzazione del territorio non è il risultato di una sola attività umana, ma piuttosto la somma di tante compo-

nenti ambientali e sociali; o ancora di notare che sono gli architetti a rilevare la complessità del paesaggio rurale, espressione, non solo di valori estetici e architettonici, ma anche di intricati rapporti economico-sociali.

Poco importa che i geografi, forse stanchi di vedere trascurati i risultati delle loro indagini, abbiamo abbandonato alcuni paradigmi fondamentali della loro disciplina (ad esempio quelli di paesaggio e di sistema territoriale) e che oggi questi siano invece riscoperti dagli architetti e dagli economisti, né vale la pena di rimpiangere il tempo non impiegato a cercare di costruire la storia dei territori esplorati. È piuttosto tempo di rallegrarsi perché lo spazio astratto dell'economia spaziale e delle forme architettoniche si è riempito di contenuti, si è caricato di uno spessore storico-sociale, e in definitiva culturale, che lo ha definitivamente trasformato nel concetto di spazio regionale tanto caro alla geografia.

E tuttavia nessun trionfalismo se a vincere sulle illusioni interpretative di tutte e di ciascuna disciplina è finalmente la complessità del territorio, cioè dell'oggetto di studio geografico per eccellenza; sappiamo bene quanto sia ardua la strada per arrivare a conoscerlo! Solo una nuova consapevolezza, quella della comune esigenza di indagare in un'ottica interdisciplinare e una nuova certezza per la nostra disciplina, quella di poter finalmente contare sull'apporto convinto delle altre scienze.

4. Un campo di ricerca sempre più ampio

E se il concorso di interessi e l'esigenza di convergenze disciplinari sugli spazi agricoli sono apparsi ben evidenti anche dentro il nostro convegno, altrettanto forti sono le attese nei confronti dei risultati del nostro lavoro di ricerca, proprio perché essi sollevano e interpretano problemi tanto veri e complessi quanto sentiti e attuali. Le trasformazioni del settore primario non hanno infatti tolto valore all'agricoltura e l'hanno anzi caricata di funzioni e responsabilità maggiori che nel passato. Lo spazio agricolo proprio perché soccorre i nostri bisogni primari conserva la sua originaria, indiscussa importanza: dà sicurezza e fiducia alla società, anche a quella contemporanea, che appare tanto più fragile quanto più diventano potenti e sofisticati i suoi mezzi di intervento. La bellezza di un paesaggio agricolo, sistemato con cura, dà l'immediato, chiaro messaggio che il gruppo umano che coltiva e abita quel territorio ha non soltanto capacità economiche, ma anche programmi e



progetti precisi, offre un modello di progettualità e di rispetto delle risorse naturali di chiaro contenuto e valore educativo.

La nostra disciplina, chiamata a interpretare la dinamica organizzazione degli spazi agricoli, ha visto ampliarsi il suo campo di indagine in relazione e in conseguenza del mutare degli interessi che le società umane mostravano nel salvaguardare le risorse delle loro campagne. L'evoluzione dell'agricoltura ha indubbiamente prodotto la stessa evoluzione della ricerca geografica (cfr. fig. pag. 91). Finché il coltivatore non è riuscito ad affrancarsi dai condizionamenti dell'ambiente naturale la nostra disciplina ha continuato a sentirsi attratta dalla interpretazione ambientalista dei paesaggi agricoli ed è stata indotta a collegare in un rapporto di causa-effetto le scelte colturali e i modelli insediativi con i caratteri morfologici, climatici e pedologici dei territori esaminati.

Così, ancora nei primi decenni del nostro secolo, la profondità della falda freatica o la scarsa fertizzazione dei suoli erano elementi necessari e sufficienti a giustificare l'assenza delle coltivazioni e degli insediamenti abitati, mentre si riteneva che gli sforzi dell'intervento umano e le stesse scelte politico-economiche si sarebbero comunque dovuti arrendere ai condizionamenti dell'ambiente fisico-naturale¹. Almeno in Italia è stato solo a metà del secolo che il campo di studio della geografia dell'agricoltura si è ampliato fino a considerare il peso e l'importanza che nell'organizzazione degli spazi agricoli e nelle scelte degli ordinamenti colturali e produttivi avevano le tradizioni, le abitudini e i rapporti sociali. Nell'interpretazione degli spazi agricoli è entrato allora e prioritariamente il livello tecnologico-culturale dei diversi gruppi umani e alla loro storia, alla loro libertà di scelta è stata attribuita ogni forma di organizzazione e di utilizzazione delle risorse naturali.

È però intorno agli anni Sessanta che la nostra disciplina mostra la maggiore insofferenza nei confronti di una realtà ambientale e sociale strettamente interconnessa e che si ritiene di poter comunque superare trasformandola col contributo di una tecnologia sempre più potente. Lo sviluppo dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione, l'introduzione dei mezzi meccanici e chimici per il dissodamento e la coltivazione dei suoli, la costruzione di imponenti invasi artificiali, di idrovore e sistemi di emunazione idrica, spostano l'interesse della ricerca geografica dalle forme dei campi e dei paesaggi rurali ai fattori economici della produzione, alla funzionalità del settore primario e delle imprese agrarie, al costo e all'impiego delle tecnologie più avanzate. È nei paesi occidentali,

dove l'aumento della produttività e della produzione agraria registra i tassi più elevati – fino a renderle superiori alle richieste del mercato e alle stesse esigenze alimentari della popolazione – che matura la necessità di un intervento politico-normativo che incentivi, e a questo punto controlli, le scelte produttive. Si ritiene che ormai a condizionare l'agricoltura e i suoi risultati siano, non più l'ambiente naturale, ma le decisioni prese da accordi politici raggiunti a livello nazionale e internazionale. Più che lo studio dei territori agricoli interessa l'esame delle scelte di politica agraria.

Ed è solo con gli anni Ottanta che il problema del rapporto agricoltura-ambiente si ripropone in tutta la sua importanza e gravità: in piena fase post-industriale il mondo agricolo – dominato dall'arroganza della tecnologia e governato dalla potenza delle leggi del mercato occidentale – riscopre per intero la sua fragilità; questa volta svelata proprio dall'abbondanza della disponibilità dei mezzi di sfruttamento agricolo, capaci di interrompere i delicati equilibri tra i gruppi umani e le risorse della natura. L'agricoltura teme paradossalmente lo stesso intervento dell'agricoltore e scopre, o meglio riscopre, alcune sue funzioni fondamentali: la salvaguardia dell'ambiente e della qualità della vita; la realizzazione di un equilibrato rapporto uomo-ambiente. Per ricostituire le proprietà agronomiche dei suoli, per garantire forme di produzione e prodotti rispettosi della salute dei coltivatori e dei consumatori, la soluzione più a portata di mano, almeno nei paesi occidentali, sembra essere quella di rinunciare a coltivare, incentivando il riposo obbligatorio dei terreni destinati ai seminativi. L'attuazione della politica del *set-aside* solleva tuttavia non poche perplessità di carattere etico-sociale nei confronti di tante popolazioni ancora oggi affamate, e per contro, se riduce la produzione eccedentaria dei paesi sviluppati, non risolve, anzi aggrava, un altro loro problema fondamentale: quello cioè di assicurare il presidio e la rivalorizzazione delle aree agricole stressate e degradate.

È per questo che il territorio, con i suoi problemi e la sua complessità viene oggi riscoperto a diversi livelli (economico, politico, sociale) e, come si diceva, da vari itinerari scientifici. È per questo che oggi si invoca non più l'intervento delle politiche di settore, ma quello delle politiche strutturali. È per questo che tutti (politici, geografi, storici, economisti, architetti e sociologi) scopriamo di essere impreparati a interpretare e valutare la complessa realtà territoriale. Ma, se il campo di studio da dissodare è vasto, è necessario esplorarlo col lavoro comune.

5. Una indicazione per proseguire

Scienza, politica, etica e cultura sono dunque oggi chiamate a interagire per ricostruire il rapporto uomo-ambiente e la ricerca geografica è obbligata a cercare convergenze disciplinari sempre più strette e prolifiche, poiché se per un verso vede il suo campo di indagine ricostituito nella sua unità e complessità, per altro verso lo scopre ulteriormente ampliato in funzione dello stesso sviluppo dell'agricoltura. Il punto di partenza, l'oggetto di studio cui ormai tutti guardano, anche dall'ottica economica e politica, è lo spazio regionale e i parametri entro cui è necessario osservarlo e interpretarlo sono i valori che intendiamo attribuirgli in una prospettiva internazionale e intergenerazionale.

E poiché i valori testimoniano il livello di civiltà e di cultura raggiunto da una società, non dobbiamo stupirci se ne troviamo alcuni già bene espressi nella riflessione degli autori classici e nella pratica agricola dei conduttori dell'età antica. Da essi è possibile ricominciare per sostenerli e ribadirli anche alla luce delle più recenti esperienze: l'agricoltura è ricerca dell'utile e insieme del bello perché «tutto ciò che con un sano metodo di coltivazione rende più bello il fondo non solo ne fa aumentare la capacità produttiva... ma ne fa anche salire il prezzo» (Varrone, *De re rustica*, I, 4, 2-3); l'agricoltura è l'arte del rispetto dei luoghi e dei tempi, praticata attraverso l'alternanza delle colture sullo stesso campo e la scelta più adeguata dei tempi di semina e di raccolta (Plinio, Virgilio e Columella); l'agricoltura è realizzazione e conservazione dell'equilibrio tra le offerte e le resistenze dell'ambiente naturale da una parte e le capacità, le richieste e le fatiche umane dall'altra perché, come ci ricorda Plinio, già gli antichi pensavano che fosse «più conveniente seminare meno e arare meglio» (Plinio, *Naturalis historia*, XVIII, 7)⁵.

Un'espressione, quest'ultima, dal sapore proverbiale che racchiude un preciso programma di lavoro e che è metaforicamente diventata anche modello e impegno di vita per i componenti del gruppo di studio GEEOAGRI e per i giovani laureati e laureandi che stanno collaborando alle nostre esperienze di ricerca.

La volontà di ricostruire l'agricoltura in una prospettiva di maggiore saggezza e consapevolezza coinvolge infatti la «razionalità scientifica», che nei passati decenni ha puntato sullo sviluppo tecnologico e che oggi non può più esimersi dal prendere atto che relazioni e solidarietà umana sono misurabili ormai a scala planetaria e a livello intergenerazionale, né può ignorare che nelle sue analisi è necessario considerare, insieme alle altre: naturale, economica, estetica, politica e culturale, anche la componente etica della ricerca.

Note

¹ Sull'argomento cfr. M.G. Grillotti di Giacomo, (1995), *Messaggio culturale e popolarità della scienza geografica nell'età contemporanea*, in "Momenti e problemi della geografia contemporanea", Atti del convegno geografico internazionale in onore di G. Caracci, Roma, CESVIET, pp. 179-197.

² Si veda a questo proposito quanto esplicitamente e benevolmente scrive lo storico medievalista Enzo Petrucci nel suo contributo a questa rivista *L'agricoltura nella società di ieri e di oggi. Riflessioni su un recente Convegno Geografico*.

³ Il programma di lavoro del gruppo di ricerca è stato ufficialmente pubblicato in A.Ge.I., 1993, *Linee di ricerca*, Bologna, Patron, pp. 127-134.

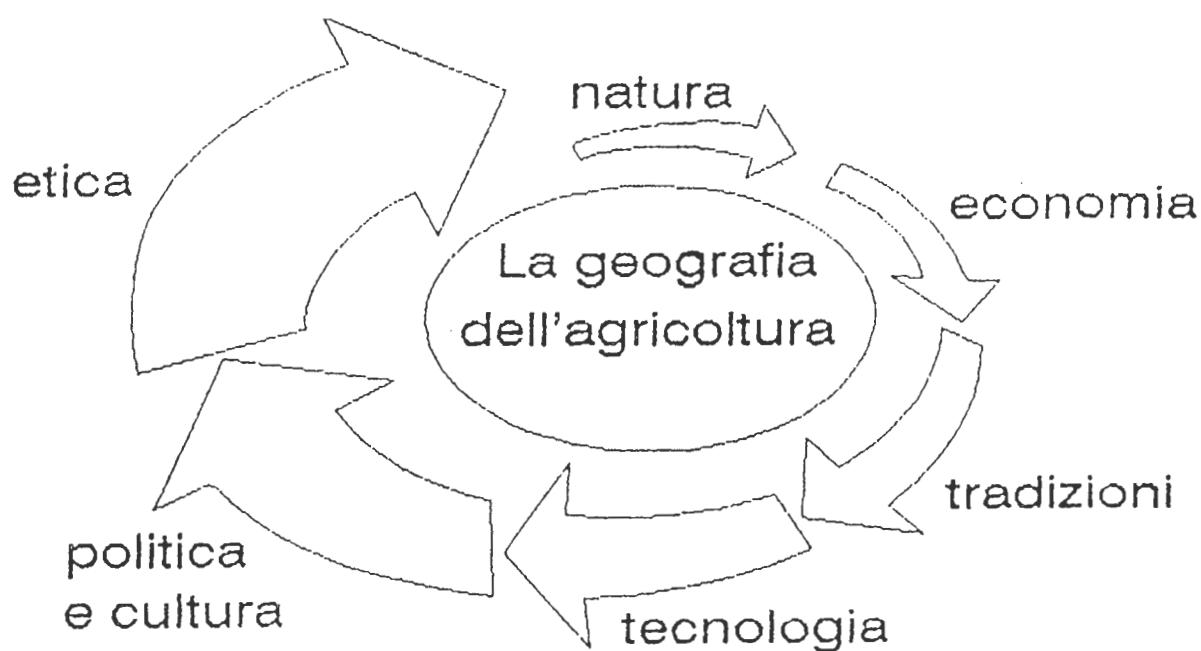
⁴ Emblematiche sotto questo aspetto sono le pagine che il Gribaudi scrive a proposito delle riforme agrarie e degli interventi di bonifica integrale del periodo fascista, cfr. D. Gribaudi, (1938), *Ambiente fisiogeografico ed ampiezza della proprietà terriera con particolare riguardo all'Italia*, Torino, Pubbl. Fac. Magistero, Università di Torino, p. 6 e seguenti.

⁵ Per quanti fossero interessati a leggere il legame agricoltura-ambiente negli scritti degli autori latini può essere utile leggere M.G. Grillotti Di Giacomo, (1994), "Agricoltura e ambiente: un rapporto già definito nell'epoca classica", in F. Citarella (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, pp. 285-302.

⁶ Credo di interpretare i sentimenti di tutti i colleghi del gruppo di ricerca e di quanti hanno partecipato ai lavori del convegno di Rieti nell'esprimere i più sentiti e commossi ringraziamenti ai giovani dottori: Giuseppe Fiorini, Annunziata Latini, Annarita Luongo, Isabella Mafferi, Antonella Malandrucchio, Luisella Pasquali, Eleonora Zamparutti, Bruna Ziggio e ai laureandi: Maria Pia Rosaria Amoruso, Gabriele De Angelis, Mauro Pennesi e Annalisa D'Ascenzo che, aiutati dal valido Marco Lodi, hanno collaborato all'organizzazione della manifestazione scientifica con l'entusiasmo e la generosità dei neofiti e che, forse senza neppure accorgersene, sono riusciti nei momenti di maggiore impegno, persino a trasmetterci la loro gioia e il loro ottimismo.



AMPLIAMENTO DEL CAMPO DI INDAGINE, DI RIFLESSIONE E DI
VALUTAZIONE DELLA GEOGRAFIA DELL'AGRICOLTURA



per quale futuro?